

giovedì 4 aprile 2002

commenti

rUnità 31

Tragedie vere e discussioni da bar

Giordano Battini, Roncoferraro - Mantova

Egregio Direttore, per quanto riguarda l'approccio dei media (soprattutto televisivi) alla vicenda di Cogne secondo me abbiamo assistito e stiamo tuttora assistendo ad un processo di biscardizzazione generalizzata. Mi spiego: al Processo di Biscardi ogni lunedì fioccano tutti i tipi di commenti alla giornata calcistica rigorosamente com'è ovvio col senno del poi, e molto spesso sembra quasi che i vari commentatori si disinteressino di quanto successo in campo per accapigliarsi sulle polemiche del dopo partita, sull'arbitraggio ecc. Con la stessa chiave di lettura si può guardare al processo mediatico su questa triste vicenda: anche qui polemiche sui giudici, anch'esse col senno di poi e scarsissima preoccupazione per la vittima; raticamente anche qui sussistono tutti gli ingredienti base della discussione calcistica da bar. Quello che secondo me deve far pensare è che non credo nemmeno che tutti i commentatori di questo fatto siano in malafede cioè credo che il processo di biscardizzazione stia nei comportamenti anche i più sinceri, prima ancora che nelle intenzioni.

Pace e solo pace per la Terra Santa

Eliseo

Pace e solo PACE!!! Questa è l'unica cosa che possiamo chiedere per la Terra Santa e questo da qualunque parte si voglia stare.

Chi ha i dubbi e chi le certezze

Cesare Gaddi

Bush, Sharon, Berlusconi, uomini diversi, culture diverse, diversi livelli di potere e responsabilità, accumulati però da alcune chiavi strategiche, decisive per il loro successo. Pragmatismo, concretezza, decisionismo: in sintesi molte certezze, tante promesse di cambiamento, pochissimi dubbi. Dopo l'elezione di questi tre signori, è indubbio che in USA, Medio Oriente, Italia, nel mondo intero le cose non stanno andando per il meglio. I cambiamenti ci sono stati, ma quasi tutti in negativo: gli esempi spesso tragici sono sotto gli occhi di tutti. Certo sarebbe ingiusto e miope attribuire loro tutto il "merito" dei problemi sorti, ma d'altro canto non c'è dubbio che il loro contributo non sia proprio marginale. E le soluzioni promesse con granitica sicurezza? E il Dio mercato? Se Dio è giusto (e lo è), credo che i loro elettori e il mondo intero dovrebbero cominciare a porsi qualche dubbio. Cordiali saluti.

La mia ammirazione ai pacifisti

Roberto, Milano

Sono un elettore di Luisa Morgantini. Ammiro il coraggio e approvo l'azione sua e degli altri pacifisti europei in Palestina, unica alternativa a terrorismo di gruppo e terrorismo di Stato, e in questo momento veri rappresentanti di tutti gli europei che vogliono una pace giusta in Palestina. Non lasciamoli soli. Tutta la sinistra faccia sentire la propria voce con una grande manifestazione e prese di posizioni pubbliche.

«Non dite verrà un giorno...»

Gianni Zampieri

In Palestina ed Israele si consuma l'ennesima orrenda tragedia: muoiono giovani, in divisa e senza, muoiono bambini, donne e anziani: muore l'umanità. Muore la giustizia, muore il diritto, muoiono l'uguaglianza e la solidarietà. E il futuro che muore. Non so quale residuo istinto vitale mi salva dal cedere alla disperazione. Ma morirà anche la speranza, se non sentirò la voce dei cittadini del mondo alzarsi per reclamare e imporre la pace. Solo noi possiamo farlo e ciascuno di noi è responsabile, soprattutto se tace. «Non dite: verrà un giorno, portatelo quel giorno! E per tutte le piazze portate in alto la pace!»

Quelli che vengono a sbatterci fuori

Giorgio Boratto, Genova

«Quelle navi con su della gente... che vengono qui a sbatterci fuori a noi...» Queste parole pronunciate dal capo del governo, hanno giustamente indignato linguisti, intellettuali, scrittori e cristiani. Per i primi è anche questione di cultura, e si sa non è vero che i soldi, potere lauree siano sinonimo di cultura, per altri è anche una questione di umanità. Si sa, certe politiche sono più rivolte all'egoismo che alla generosità; o meglio la generosità la si elargisce ai propri simili, soprattutto ai supporter ideologici: a Bossi, a Fini, a Gasparri... Ma quel «...con su della gente» è un milanesismo come: «...tè prendi su la roba...Ma cos'hai su in testa?». Niente, niente memoria. Questa Pasqua è passata e non si ricorda di un'altra Pasqua dove all'arrivo di un'altra nave con «su della gente», e affondata per una collisione con una nostra nave, il «cummemda» accorse in Puglia e piangendo disse: «questa povera gente viene qui a cercare benessere e guardate come la accogliamo...». Ora sempre il «cummemda» ci dice che questa «gente su delle navi» viene qui a sbatterci fuori. Esempio: il lumbard o si è convertito, o si è scordato: voce del verbo scordare e anche aggettivo.

Precisazione sul finanziamento

Graziella Falconi

Caro direttore, in un corsivo dedicato all'Unità pubblicato dalla rivista diretta da Emanuele Macaluso, *Le Ragioni del Socialismo*, e ripreso integralmente, polemicamente ma correttamente dall'Unità, si legge: «Abbiamo già detto che sollevare la questione del finanziamento in un rapporto alle posizioni assunte dall'Unità è



Lettere al direttore

Perché ci avete fatto il titolo rosso, quando già da ieri sera era chiaro, dalle dichiarazioni degli stessi giornalisti italiani, che era l'esercito israeliano che li ha rimandati indietro e li teneva in ostaggio? Oggi possiamo dire che avete scritto una pagina nera di giornalismo. È un vero peccato, perché il giornale non è male.

Isabella Temperelli

Sono nato nel 1947. Ma potrei non essere mai nato, se nel 1943 mia madre fosse stata uccisa con la sorella e i genitori quando a Milano i soldati della Germania nazista, durante un rastrellamento di rappresaglia, furono lì per sfondare la porta del loro appartamento. Non lo fecero perché tutti nella casa sapevano che erano sfollati fuori Milano e che quell'appartamento era vuoto. In realtà nell'appartamento vivevano nascosti, all'insaputa di tutti, in silenzio e a finestre chiuse, due coniugi ebrei a cui i genitori di mia madre avevano dato ospitalità per salvarli dalla deportazione, mettendo così a rischio la vita propria e delle figlie in nome di un superiore principio di umanità.

A quell'atto così utopico e pericoloso mi lega dunque non solo l'affetto per mia madre e uno

dei ricordi più belli e duraturi che ho di lei, ma letteralmente la mia stessa esistenza. E da quell'atto, fra l'altro, deriva per me come fatto di esperienza vissuta, e non solo come principio, la convinzione dell'esistenza di diritti inalienabili che ci rendono tutti uguali perché umani, al di sopra di qualsiasi distinzione, in particolare modo di quelle etniche e religiose, quali, fra le altre, le discriminazioni che stanno a fondamento dell'antisemitismo.

Per questi motivi e in generale per la mia memoria storica - la stessa in nome della quale si celebra ogni anno il Giorno della Memoria - esprimo sgomento e indignazione per il fatto che oggi, secondo gli organi di informazione (mi riferisco in particolare modo a Radio Popolare di Milano), esponenti di comunità ebraiche italiane hanno accusato di antisemitismo e di complicità col terrorismo chi, da posizioni politiche di sinistra, difende la popolazione palestinese contro le violenze inaudite esercitate su di essa dallo Stato di Israele, e contribuisce a manifestazioni di pacifisti internazionali che con grave pericolo personale intervengono come dimostranti disarmati nei territori palestinesi occupati dallo Stato di Israele in violazione di numerose risoluzioni dell'Onu.

Allo stesso titolo sarebbero allora da accusare di antisemitismo e di complicità col terrorismo anche prestigiose autorità intellettuali della cultura ebraica come lo statunitense Noam Chomsky (v. 11 settembre. Le ragioni di chi?) o l'israeliano Lev Grinberg (v. un suo articolo su Il manifesto di oggi), o i numerosi cittadini israeliani che hanno pubblicamente revocato il proprio consenso alla politica criminale del governo Sharon, così come tutti coloro che, giustamente, evidenziano sia l'enormità dell'adozione, da parte di uno Stato legittimo, dei metodi dei gruppi terroristici che dice di voler combattere, sia il carattere specularmente suicida di questi due terrorismi, evidente se solo ci si chieda quale società uscirà dal massacro, con un'intera generazione educata - sia in Palestina sia in Israele - all'odio e alla discriminazione etnica.

Mia madre è morta pochi mesi fa, e sua sorella e i suoi genitori molti anni fa. Sono sicuro però che, se per un impossibile salto temporale e spaziale, essi fossero oggi cittadini israeliani, nasconderebbero in casa dei palestinesi, compiendo lo stesso atto utopico e rischioso da cui è dipesa anche la mia vita.

Roberto Signorini, Milano

Rispondo per prima alla lettera di Isabella Temperelli. C'è una giustificazione e una ragione per la striscia rossa dell'Unità di ieri. La giustificazione è nella narrazione dell'inviato di guerra Marc Innarò, ripetuta in una serie di giornali radio e telegiornali. La sequenza da lui narrata era:

1- Il ritorno da Betlemme è stato impedito dai soldati israeliani.
2- I giornalisti hanno cercato rifugio nella Chiesa dei Francescani.
3- DOPO i giornalisti, decine di «uomini armati» (indicati in seguito come appartenenti a vari gruppi combattenti palestinesi) sono entrati nel recinto e negli edifici della chiesa.

Da quel momento i giornalisti non hanno più potuto uscire per un groviglio di ragioni che solo dopo saranno chiarite. Il fatto è che gli uomini armati che si sono disposti nel mezzo hanno impedito, con la loro presenza in quel luogo, un esito già difficile. Innarò ha usato queste parole: «bloccati» e «prigionieri». (Tg1, ore 20)

Alle 23,10, in collegamento con "Porta a Porta" ha detto che non poteva parlare, che preferiva interrompere la conversazione «per ragioni di sicurezza» sua e dei colleghi. Era all'interno della casa dei Francescani e lontano, in quel momento, dai soldati israeliani.

Quella era l'ultima evidenza disponibile al momento di chiudere il giornale. La parola «ostaggio» mi è sembrata una parola giornalmisticamente attendibile in quel momento.

Dopo la «liberazione» di Marc Innarò la parola «ostaggio» è stata smentita. È una buona notizia ma è arrivata il giorno dopo. Invece è un errore avere detto che nella Chiesa erano rifugiati «pacifisti». Così era scritto in vari dispacci di agenzia, che apparivano credibili e per cui non vi era possibilità di verifica.

La lettera di Roberto Signorini ricorda uno degli episodi eroici della Resistenza italiana. In Israele coloro che li hanno compiuti vengono ricordati come «giusti» perché si sono opposti a leggi folli a rischio della propria vita. Quando, anni fa, ho scritto la prefazione al testo storico americano sulla Shoah italiana, ho dovuto rendermi conto che - contro l'impressione benevola secondo cui «tutti lo avrebbero fatto» - quelli che lo hanno fatto sono stati ben pochi. È giusto che Roberto Signorini ricordi il valore grandissimo del gesto e del rischio di sua madre.

Signorini - nella sua lettera - lega quell'episodio (che immagino sia durato due anni, giorni e notti di continuo pericolo) con la lacerante tensione di queste ore. E si domanda come sia possibile accusare di antisemitismo la sinistra - la sinistra della Resistenza, dei suoi valori, della sua lotta alle persecuzioni - a causa della sua difesa della popolazione palestinese «contro le violenze inaudite esercitate dallo Stato di Israele».

E dice: «Sono sicuro che se mia madre fosse viva e fosse cittadina israeliana, adesso nasconderebbe in casa dei palestinesi».

A questo punto, una lettera bella ed emozionante svela un punto equivoco: gli israeliani come i nazisti. Se ti trovano un palestinese in casa, ti uccidono. È questo che accade? È vero che si è scatenato un furore di morte. Ed è vero che il nodo è spaventosamente intricato. Facciamo una cosa. Fingiamo che sia un film. Fermiamo la sequenza di guerra, torniamo indietro. Lei pensa che adesso io dica: torniamo alla scena della bomba umana che è esplosa nella festa di bambini nel giorno del Bar Mitzvah. Oppure in mezzo ai bambini del carnevale del Purim dilaniati dal tritolo. Oppure ai kamikaze della pizzeria affollatissima.

Propongo invece di tornare alla stanza dove la sua mamma nascondeva i coniugi ebrei, con le persiane chiuse e le luci spente. Sono seduti sul letto, aspettano che passi una giornata, una notte senza fine. Forse uno di loro sta dicendo all'altro ciò che tanti sopravvissuti hanno detto o scritto di avere pensato in quei giorni: «Se ci fosse un Consolato di Israele a cui chiedere protezione...» Cos'altro hanno fatto Giorgio Perlasca e Raul Wallenberg, i due eroi solitari che hanno salvato migliaia di ebrei in Ungheria? Inventavano ambasciate e alzavano bandiere perché gli ebrei potessero trovare un rifugio e scampare ai nazisti. Può immaginare quanto si sia radicato, in quegli anni, il sogno di un Paese che può diventare patria e rifugio.

Adesso il film torna a muoversi. Ci sono anni bui e anni tristi, speranza di convivenza e tentativi di distruzione. Poi, lentamente comincia la pace. Pace con gli Egiziani. Pace con i Giordani. Pace o almeno non guerra con la Siria e con il Libano. C'è Rabin, è bene ricordarlo. E poi, anche dopo l'odioso assassinio di Rabin, c'è Barak che non smette mai di trattare. Non combatte. Non perseguita, non va nelle case a cercare i terroristi anche quando ci sono. Pensa a una soluzione di pace, due Stati. La propone. Sarà una proposta imperfetta ma è lì, sul tavolo. Dove, come Barak può avere offeso e umiliato i suoi interlocutori? A questo punto però si solleva un vento violento che nessuno può più controllare. E siamo a questi giorni di tragedia, che sono un errore spaventoso (la guerra totale) che segue a un errore spaventoso (buttare all'aria il tavolo della pace).

So che rischio il suo apprezzamento e l'approvazione di molti lettori. Ma non me la sento di dire una cosa per un'altra. O c'è tutta la storia o non c'è nessuna storia. Bisogna mettere due disperazioni l'una accanto all'altra per sapere a quale tragedia il mondo sta assistendo.

Sapere tutta la storia in tutto il suo orrore - dunque tutti i bambini morti, non solo una parte di essi - vuol dire riacquistare un minimo di speranza di essere utili, da leader, da politici, da cittadini.

Diciamo no a Sharon ma anche a tutti i delitti che hanno spinto sulla scena Sharon. Diciamo no a tutti gli israeliani che hanno orrore di quanto sta succedendo, ma anche a tutti gli israeliani che vivono nel terrore di saltare in aria, e a tutti i palestinesi che non si imbottirebbero mai di tritolo per far dilaniare nel modo più atroce bambini come i loro bambini in nome di un paradiso. Loro possono avere perso la testa, questa è la tragedia a cui stiamo assistendo. Se non la perdiamo noi, forse siamo capaci di evitare l'odio verso gli uni come segno di solidarietà per gli altri.

Furio Colombo

la foto del giorno



Una zebra al sole nello zoo di Francoforte

sbagliato, irritante e puerile».

Ieri in un articolo di Diego Novelli apparso sull'Unità si legge: «Come mai questo ruolo (quello dell'Unità, n.d.r.) è continuamente contestato da riformisti doc come Macaluso, Debenedetti, giungendo a minacciare il finanziamento pubblico al giornale?». Le ipotesi sono due: Novelli esalta l'Unità ma non la legge, o la legge è deforma consapevolmente le cose dette e scritte da persone che hanno il grave difetto di non pensarla come lui. Cordiali saluti. Saluti cordiali.

Politique politicienne

Gino Spadon

Caro direttore, veramente fastidioso l'articolo di Pietro Citati: «Gli scrittori e la tentazione della politica» apparso sulla "Repubblica" del 29 marzo e contestato sul vostro giornale da Beppe Sebaste. Irrita

la sicumera con la quale Citati mette sullo stesso piano assistiti e scrittori, gli uni e gli altri politicamente «idioti». Irrita l'insopportabile sequela di dotte banalità sulla indipendenza della letteratura dal «vero» e dal «bene». Irrita (e sorprende) infine l'assunzione di Baudelaire a patrono e garante di quanto nell'articolo si viene sostenendo.

Che Baudelaire abbia espresso talvolta riserve sulla politica dei «politici» (la cosiddetta «politique politicienne») è cosa nota; altrettanto nota, però, è la sua vera passione per la politica partecipata. Basti a dimostrarlo (ma si potrebbe dire ben altro) questo passo di una lettera scritta a Nadar il 16 maggio 1859: «Venti volte mi sono persuaso - scrive Baudelaire all'amico - di non avere alcun interesse per la politica e tuttavia, a ogni problema grave, la curiosità e la passione mi hanno ripreso». E di questa passione sono frutto alcune «idiozie» non proprio peregrine fra le quali quella famosa (contenuta in "Fusées, XV") che comincia con le parole: «Le monde va finir...», e che appare ancor oggi un esempio memorabile di lucidità e lungimiranza politica. Con viva cordialità.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»